

Le elezioni allontanano i ricatti sulle amministrazioni di sinistra

Giunte rosse in buona salute

Il voto non dà spazio alle ritorsioni

Chi aveva promesso di rovesciare le alleanze nelle grandi città è stato penalizzato - Il caso-Campidoglio: le minacce di Longo portano il PSDI al minimo storico - La lezione di Firenze e di Napoli - La grande avanzata del PCI - La lettera di Severi (PSI) a Vetere

ROMA — Il voto di domenica e le giunte locali. L'impatto delle cifre uscite dalle urne europee arriva, come un'ondata lunga, anche in periferia. Tra le conseguenze di queste elezioni, non c'è dubbio che una, salutare, toccherà proprio i Comuni. Per il sindaco del Campidoglio il funerale è solo rimandato, aveva strillato nelle ultime battute della campagna elettorale il segretario socialista Pietro Longo. Se i comunisti non lo smettono di attaccare Craxi, aveva annunciato il «vice» socialista Martelli, sarà la fine (prossima e generalizzata) delle esperienze residue di governo locale unitarie delle sinistre. Ora, la straordinaria avanzata del PCI, la cocente defezione patita dal PSI, la sconfitta amara di PRI e PLI, e la flessione del PSDI (da punta ultranzista di una ritorsione «centralista» e pentapartita) sugli enti locali fanno apparire non solo ingiustificate ma persino velleitarie le ipotesi di «gambetti». Per le grandi città dove le maggioranze di sinistra sono sempre in sella ed anche per quelle dove sono state in precedenza

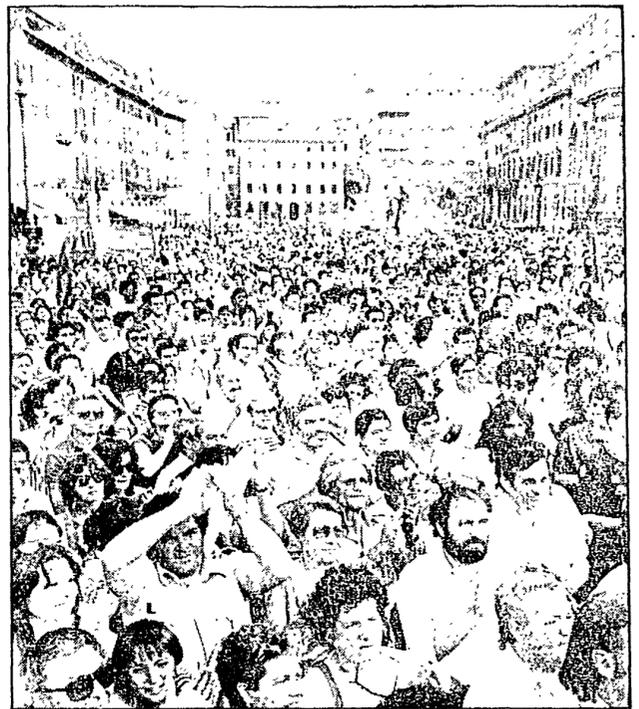
rovesciate, il voto parla chiaro. Una prova? Eccola. «Caro Ugo, con spirito leale da un socialista che si è battuto e si continuerà a battere per affermare le idee di cui è convinto, giungo a te, per tuo tramite, ai compagni dirigenti romani e all'intero PCI un sincero riconoscimento per il chiaro, netto successo elettorale. Quando si è trovato sulla scrivania questa lettera, il sindaco comunista della capitale deve aver fatto un salto sulla sedia. Il messaggio di congratulazioni inviato a Vetere portava infatti in calce, una firma assolutamente inattesa, quella di Pierluigi Severi, il prosindaco, protagonista da alcuni anni di polemiche sul PCI e sull'amministrazione sempre condotte senza pietà sulla lingua. Adesso, proprio lo stesso uomo, lo stesso spigoloso politico craxiano, «riconosce» (con un gesto evidentemente non di semplice cavalleria) la smagliante vittoria comunista a Roma. Non solo. Nella sua lettera a Vetere, Severi aggiunge anche: «Auspicio che, qualunque

siano le rispettive riflessioni sui risultati elettorali e sulle loro implicazioni, il livello del confronto e della collaborazione politica tra noi si mantenga in futuro alto, come richiedono le responsabilità di governo di una grande città». Detto da chi, appena poche settimane fa, critico e stiducato, meditava di mollare la carica di numero due della giunta, non è certo un atto di formale omaggio verso il partner vittorioso di un'alleanza che dura da ormai otto anni. Roma dunque, innanzitutto: il PCI tocca e supera quota 35, distaccando la DC di 6 punti, e proprio nella capitale il PSDI di Longo plana (2,7) al minimo storico. I ricatti, le minacce non hanno pagato. Anzi. E non è esagerato dire che l'elezione romana abbia pur voluto esprimere un messaggio di solidarietà verso la principale forza politica della coalizione comunale. Anche questo voto prova — ha detto ieri sera Vetere a piazza Navona — che la città chiedeva e chiede che si vada avanti per realizzare l'ispirazio-

ne fondamentale e i programmi dell'alleanza. L'eccezionale afflusso di consensi sul PCI, per la tenuta e l'avvenire delle giunte di sinistra, è sicuramente il dato più significativo in molte altre realtà. Si può solo scegliere qualche numero dalle tabelle di tutta Italia. Andiamo a rileggere cosa è accaduto nelle aree metropolitane e regionali più «interessate», perché più esposte ai disegni politici di ritorno al passato o perché già diventate — esemplare il caso Toscana — «laboratorio» di una linea di rottura a sinistra e di ribaltamento degli schieramenti. Bene, l'andamento del grafico comunista è positivo e limpido dovunque: dal più 5 di Torino al più 6 di Napoli, dal più 7 di Bari al più 3 di Firenze, dal più 3 di Genova al più 7 di Catanzaro. Un balzo al Nord, come in tutte le province dove si guidano le giunte, come in quelle dove si lotta all'opposizione. Ma al di là dell'impatto numerico, c'è un fatto politico: il consenso al PCI è segnale di una grande fiducia

democratica. Come interpretare diversamente la messe di preferenze record per il primo cittadino di Torino, Diego Novelli? Solo con il generale buon successo dei candidati sindaco? E quell'abisso di tredici punti e rotti rifilato a Napoli alla DC del sindaco Scotti o la sconfitta dei socialisti e dei partiti intermedi locali che volevano rovesciare la giunta Valenzi, regolare i conti con nuove elezioni municipali? Non sono la prova che operazioni di piccolo cabotaggio non servono? Uno sguardo alle cifre socialiste. Certo, non è stato premiato il PSI toscano che è uscito dalla giunta regionale e che ha fatto cadere quella di Patazzo Vecchio (a Firenze il PCI avanza di altri tre punti), mentre forse non è un caso che il PSI genovese guadagni due punti e mezzo. Dopo il voto europeo, titola un giornale, «Nelle giunte fu subito pace». Certo, il «voto cittadino» offre sori e concreti motivi di riflessioni a molti. Anche a chi meditava di fare la gatta ai Comuni rossi.

Marco Sappino



ROMA — Un'immagine della manifestazione comunista ieri sera in piazza Navona

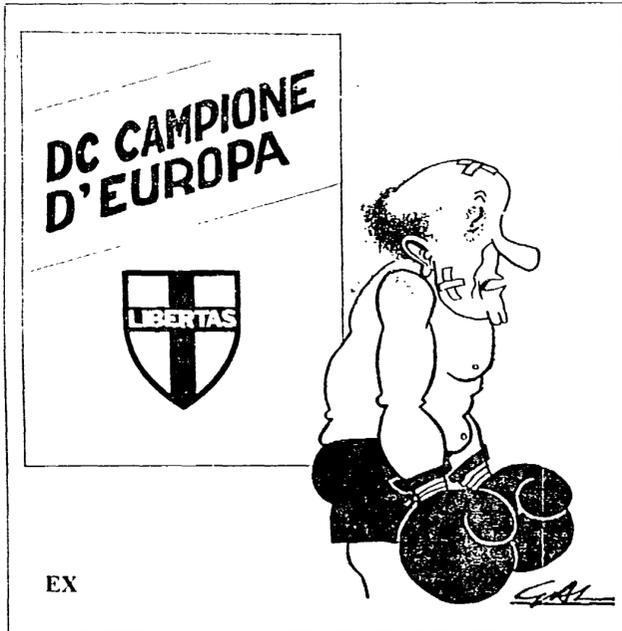
Confermata la crisi in tutta l'area industriale

DC: s'accentua il calo al Sud. Nelle città la ripresa è lievissima

In Sicilia (soprattutto) e in Campania le sconfitte più dure - Resta largo il divario tra il voto nelle città e quello nei piccoli centri

ROMA — Al sud il partito non c'è più, fa capire De Mita, discutendo coi giornalisti sui risultati elettorali. E giustifica in questo modo, con la caduta dell'attivismo e dell'organizzazione, l'insuccesso della DC nel Mezzogiorno. Per la verità, più di questo, il segretario democristiano, e non solo lui, ammette anche un'altra cosa: il numero molto basso dei candidati, rispetto a qualsiasi altro tipo di elezione (politica o amministrativa) nuoce alla DC. «Perché una leva forte di mobilitazione, da noi, sono i candidati». Che poi è un modo diplomatico per dire: la leva è la clientela, e le europee non trascinano clientele. Ora bisognerebbe vedere se la caduta del sistema elettorale meridionale della DC è legata alla particolarità di queste elezioni, o invece al manifestarsi di una vera e propria crisi nell'assetto di potere democristiano. Un assetto che tiene sempre meno il peso del potere, capillarità, capacità di controllo. Sotto i colpi della crisi. Ed è difficile sciogliere questo dilemma — sconfitta passeggera o sconfitta stabile — sulla base di una semplice lettura dei dati. La lettura dei dati, al momento, può dire soltanto una cosa a questo proposito: che la Democrazia cristiana ha subito insuccessi molto pesanti essenzialmente in due regioni: la Sicilia e la Campania (meno netta a Napoli, e chissà che non abbia finito su un certo recupero la giunta di Scotti). Sicilia e Campania sono le due regioni che, tra i grandi problemi da qua sono afflitte, ne segnalano due particolarissimi: mafia e camorra. Su queste bisognerà riflettere.

Tuttavia, a guardare bene i dati, bisogna dire che il tallone d'Achille democristiano, il 17 giugno, è stato in generale il sud. Sicilia e Campania sono il punto più avanzato della crisi (Sicilia: meno 8 punti sulle europee, meno quattro sulle politiche; Campania: meno cinque sulle europee, meno uno sulle politiche), ma tutto il Mezzogiorno ha fatto registrare un risultato meno positivo di quello del centro nord, e ha fatto in basso il risultato complessivo nazionale, della DC. In Puglia e in Sardegna, per esempio, la DC ha confermato il risultato delle politiche dell'83 (mentre in quasi tutte le altre regioni italiane ha fatto segnare una sia pur contenuta avanzata) e ha subito perdite pesanti sulle europee del '79: meno cinque in Puglia, meno otto in Sardegna. Nel quadro di questo arretramento, dove ha perso la DC: nelle città o nelle province? A parte il dato di Palermo — segnalato dagli stessi dirigenti democristiani nella conferenza stampa dell'altro giorno: trentadue e cinque per cento, tre punti e mezzo in meno sull'ultimo scorcio, nove punti in meno sulle europee — il risultato, per il resto è piuttosto omogeneo. Avanzate e arretramenti sono senza sbalzi, e il voto delle singole regioni, fatte le debite proporzioni, corrisponde in alto e in basso, al voto dei capoluoghi e delle grandi città. Questo non solo al sud, ma in tutta l'Italia. Che vuol dire? Che il famoso recupero della DC nelle metropoli non c'è stato. La forza democristiana, ovunque, resta nettamente superiore a livello regionale rispetto a quella dei capoluoghi. Esempi: Torino, venti e nove per cento (a metà tra politiche ed europee), Piemonte, ventuno (sempre a metà tra politiche ed europee) Così Milano 23 per cento, contro il 35 della Lombardia. Così Bologna: dieannove per cento, mentre in Emilia sta al 23. Questo di restare a metà strada tra il risultato del '79 e quello dell'ottantatré, è un dato



costante in tutta l'area del centro-nord. Mediamente un punto e mezzo in più sull'anno scorso, due punti in meno sulle europee. Naturalmente con delle oscillazioni. In Liguria, in Toscana e nel Lazio il recupero sull'83 non c'è. In Veneto, il calo sulle europee è più vistoso: meno quattro punti. E anche con distinzione tra nord e centro. Al nord, soprattutto nell'area industriale, il segno della crisi democristiana, aperta ormai da anni, è sempre più netto e appare ormai incancellabile. Al centro, e anche in Emilia, il recupero è più forte. E soprattutto si vede qualche segno di recupero (limitatamente a queste aree geo-

grafiche) anche nelle grandi città. A Napoli — dicevamo — dove il partito si riprende bene (più tre) dal colpo dell'anno scorso, a Roma, a Firenze, a Bologna. Che sono però — va detto — le città dove il tracollo dell'83 fu meno forte. Infine una costante del voto dc, registrata anche da uno studio dell'Istituto di sociologia di Roma: avanzate e arretramenti sono ovunque legati ai risultati del PCI. La DC, in modo matematico, perde di più dove il PCI va avanti, recupera dove il successo comunista è meno netto.

Piero Sansonetti

Smentiti i piani elettorali, delusione tra i socialisti

Come è fallita dal Nord al Sud l'operazione «Blade Runner» del PSI

Il «mancato travaso» nelle zone più avanzate come nel «sottomondo» meridionale - Il test della Lombardia e la punizione di Torino

ROMA — Claudio Martelli aveva spiegato con una metafora cinematografica il piano elettorale del partito socialista: la società italiana sta sempre più diventando come la Los Angeles descritta nel film «Blade Runner»: c'è il «soprammondo» dell'elettronica, di quelli che detengono il sapere tecnologico e il potere economico-politico; poi, nel brulicante maledorante dei marciapiedi e degli scantinati, c'è il sottomondo dei piccoli mestieri, della minuteria popolare. Ebbene, nel Nord Italia, dove risiede in buona parte il «soprammondo», il PSI contava di prendere i voti dei ceti sociali moderati e moderati che si erano orientati di volta in volta verso la DC o il PRI. Nel Mezzogiorno, il «sottomondo», il partito che aveva tenuto insieme quello «sbale» era stato finora la DC. La sua crisi avrebbe dovuto provocare un travaso di consensi verso il PSI.



Claudio Martelli

Ma, l'intera «operazione Blade Runner» è saltata. Vediamo dove e cerchiamo di capire perché. La delusione maggiore è venuta proprio dal Mezzogiorno. Bari l'anno scorso sembrava davvero — nei discorsi dei dirigenti socialisti — una piccola Parigi. Con il 15,7% dei voti il PSI si muoveva come l'arbitro degli equilibri politici, come il detentore di una «centralità» subentrata a quella democristiana. A Bari la DC ha recuperato 2 punti, il PSI ne ha perduti 5, che sono andati tutti al PCI. Che fine hanno fatto i «brambilla del sud» che dovevano essere la base sociale di questo PSI meridionalizzato, ma moderno, dinamico, ma fortemente insediato nel potere? Il dato globale della Puglia conferma che la tendenza è più generale. Se non bastasse prendiamo la Calabria, altro fiore all'occhiello del PSI. Nell'insieme della regione perde 2,5 punti; scende a Reggio, a Cosenza, a Catanzaro dove il PCI diventa il primo partito. A differenza della Puglia, qui la DC continua la discesa, ma se ne avvantaggiano direttamente i comunisti. Si dirà che è un voto di protesta. Ma i calabresi hanno motivi più che validi per protestare: in questi anni la regione è stata letteralmente abbandonata a se stessa e alla mafia. Anche in Sicilia il PSI scende all'11,9% rispetto al 13,3% dell'anno scorso. Se prendiamo nella sua globalità il voto socialista nel Mezzogiorno, possiamo vedere che come se si fosse conclu-

so il ciclo cominciato nel 1979 e si fosse tornati a flussi elettorali che assomigliano a quelli del biennio '75-'76: crisi del sistema democristiano, forte opposizione, e consensi rivolti al PCI. Ma risaliamo verso il «soprammondo» settentrionale. In quell'emisfero centrale che va dal Lazio all'Emilia, infatti, i socialisti sono rimasti in questi anni sostanzialmente stagnanti. Non è qui, dunque, che essi potevano puntare le loro carte. Nel Nord-Est il quadro è grigio: 10,7% nel '79; 10% nell'83, 10,2% domenica scorsa. L'eccezione è Venezia dove il PSI ha ottenuto il 14%; lo 0,2% in più rispetto allo scorso anno, ma l'1,4% in meno rispetto al '79. Quindi si tratta solo in parte di un buon risultato; lo definiremo, piuttosto, una lenta rimonta favorita soprattutto dalla presenza in lista del sindaco Mario Rigo. La Lombardia è, in particolare, Milano erano però il vero test della capacità socialista di pescare nei ceti moderni e moderati. L'insieme del dato regionale mostra una risalita rispetto al

l'anno scorso (dal 12 al 13,4%) e un leggero aumento anche rispetto al 1979 quando il PSI ottenne il 13,1%. I risultati migliori sono stati ottenuti, però, a Sondrio (dal 15,5% è salito al 17,8%, percentuale che costituisce un record nazionale) e a Milano. Nel capoluogo la candidatura di Tognoli è stata determinante come si vede dalle preferenze (73.294 il doppio di quelle ottenute da Craxi nel '79), quasi il triplo di quelle che il segretario del PSI ebbe l'anno scorso). Tuttavia va detto che a Milano l'operazione di ripescaggio del voti laici che nell'83 furono attratti dal PRI, non è riuscita completamente. Il PSI, infatti, ha avuto il 14,4%, 2,4 punti in più sull'83; l'alleanza liberal-repubblicana ha ottenuto il 10,1%, mentre i due partiti totalizzarono il 13%, un anno fa. Il resto dei voti, dunque, è defluito in parte verso la DC in parte forse verso il partito radicale. Può darsi che ci sia stato un flusso verso il PCI di un certo elettorato socialista tradizionale (operai, tecnici) compensato da un voto dei ceti medi, ma questa analisi allo stato attuale non è possibile farla. A Torino, invece, il PSI è andato decisamente male, sotto l'83 e sotto il 1979: è sceso al 9,7% e neppure il calo della DC o dell'alleanza liberal-repubblicana gli ha consentito di tenere. C'è, senza dubbio, un crollo di credibilità socialista che nessun «commissariamento» è riuscita a ristabilire. Altra «base» socialista fortemente compromessa dagli scandali è la Liguria. Nell'insieme è stato un piccolo recupero rispetto allo scorso anno, ma che non ha consentito di riprendersi tutto lo spazio perduto rispetto al 1979. Il partito di Craxi è oggi al 12%; mentre era precipitato al 10,1%; cinque anni fa, però, era al 12,6%. Insomma, è vero che tanti fatti locali possono spiegare le situazioni locali. Ma se guardiamo all'insieme, possiamo dire che il duplice obiettivo di conquista del «soprammondo» al nord e del «sottomondo» al sud, per riprendere la metafora di Martelli, è fallito clamorosamente nel Mezzogiorno e ha ottenuto qualche piccolo risultato in Lombardia. Troppo poco per le ambizioni della vigilia. Forse perché proprio quelle ambizioni erano sbagliate.

Stefano Cingolani

Non ha pagato l'accoppiata Spadolini-Zanone: i due partiti hanno perso 800 mila voti rispetto all'83

I «ceti emergenti» delusi dai repubblicani

ROMA — Questa volta, ai «ceti emergenti» delle grandi concentrazioni industriali, Spadolini non è piaciuto. Colpa dell'effimero alleato Zanone? O della vecchia regola invocata, come spiegazione, secondo cui due più due nelle urne non fa quattro ma tre, e spesso due? Sarà. Sta di fatto che all'appuntamento con la lista liberal-democratica, domenica scorsa, sono mancati oltre ottocentomila elettori. Davvero tanti per una forza dalle grandi ambizioni, legittimate appena un anno fa da un rilevante successo a cui contribuì proprio la «classe non classe» (definizione cara a Spadolini) delle metropoli del Nord. Alla vigilia del 17 giugno, repubblicani e liberali insieme potevano contare infatti sui tre milioni di voti (2 per cento) conquistati nelle politiche dell'83. E poi su un «effetto Spadolini» che si riteneva tutt'altro che esaurito. Si pensava insomma che esistessero tutte le premesse per fare del polo liberal-democratico una forza almeno pari a quella dell'altro polo dello schieramento intermedio, quello socialista. Una forza cioè che, con la DC in declino, doveva essere in grado di contendere a Craxi e al PSI l'egemonia sull'elettorato di centro. E invece «si è infranta la grande speranza» come ha commentato domenica rotte il sen. Giovanni Ferrara. Rispetto all'anno scorso, PLI e PRI hanno perso il 2 per cento. Hanno perso consensi al Nord, al Centro e al Sud. Ma è soprattutto nelle grandi città, e ancora più marcatamente in quelle del Nord, che si è consumata la sconfitta della lista liberal-democratica. Il fiore all'occhiello di Spadolini erano le due capitali dell'era post-industriale, Milano e Torino. Qui, nell'83, il PRI era diventato addirittura il terzo partito, sottraendo ai socialisti consensi proprio in quel nuovo «ceto intermedio» — poco «ideologico» e sensibile ai «valori pragmatici del merito e della professionalità» — su cui Craxi aveva puntato molte delle sue carte. Uno degli emblemi di questo nuovo ceto, il capo del «quarantamila» di Torino, Luigi Arlino, venne eletto alla Camera dai deputati nell'«lista re-

I casi emblematici di Milano e Torino La Fiat questa volta ha preferito la DC «Si è infranta la grande speranza», lamenta Giovanni Ferrara: di costruire un centro egemonizzato dal «polo laico»



Valerio Zanone



Giovanni Spadolini

pubblicana. Ebbene, questa volta, a Milano PRI e PLI hanno perso quasi il 4 per cento dei voti rispetto all'anno scorso, scendendo dal 18,5 al 14,8 per cento. A beneficiare di questa sconfitta è stato soprattutto il PSI che, forse anche grazie all'effetto Tognoli, è tornato ad essere il terzo partito della città passando dall'11 al 15 per cento. A Torino, il calo è stato altrettanto significativo: dal 17 al 14 per cento (ma qui i socialisti hanno subito un ulteriore arretramento rispetto al più magro risultato dell'anno scorso). E i voti che mancano al PRI e al PLI sono stati «intercettati» in grandissima parte dal PCI, che ha ottenuto quasi il 40 per cento, e in misura minore dalla DC, che è risalita sopra il 20 per cento (la Fiat, che ha una forte presa sui quadri intermedi, questa volta ha appoggiato apertamente i democristiani; l'anno scorso l'avvocato Agnelli fece una pubblica dichiarazione di voto per il PRI). Milano e Torino possono dunque essere assunte come casi emblematici della sconfitta dell'area liberal-democratica. Ma nelle altre grandi città l'emorragia elettorale è stata altrettanto forte. A Genova, i due partiti sono scesi dal 12 al 10 per cento. A Venezia dal 10 al 7. A Firenze dal 10 all'8. A Napoli dal 6,5 al 3,9. A Roma dall'8,8 al 6,8. A Palermo dal 9,3 al 6,7. Dappertutto, come si può notare, la media delle perdite è nettamente superiore a quella nazionale. E dappertutto, i voti persi da PRI e PLI, con ogni probabilità, sono stati conquistati dal PCI, il partito — il riconoscimento viene anche dalle file avversarie — che si è caratterizzato anche per la lotta coerente alla P2. Colpa di Zanone o di quella famosa regola del due più due? Chissà. Ma può essere, piuttosto, che gli elettori non abbiano perdonato a Spadolini di essere rimasto, dopo tanto clamore sulla questione morale, nel governo che aveva — ed ha — fra i propri ministri il pidista Pietro Longo.

Giovanni Fasanella